

Le indagini

Guerra informatica contro WikiLeaks

Il sito oscurato per ore, poi riappare in Svizzera, Liechtenstein e Olanda

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO AQUARO

NEW YORK — Una, cento, mille WikiLeaks. Dov'è finita la rete web di Julian Assange? Cacciata dai server americani, braccata da quelli europei, bandita dalla Cina all'Arabia Saudita, la creatura rinasce cambiando pelle e nomi, vera fenice del web. «È nata la prima info-guerra», twitta dalla latitanza. Wikileaks.org è diventata Wikileaks.ch, il suffisso "org" delle organizzazioni internazionali trasformato in quello "ch" dell'esilio svizzero. E c'è anche WikiLeaks nel Liechtenstein con suffisso "li", una Wiki tedesca col suffisso "de", una finlandese, una olandese...

Ma sono soltanto nomi virtuali. Se volete raggiungere la rete che fa paura ai potenti, vi basta digitare al posto del www il nome vero. Che in realtà è un numero: 213.251.145.96. Ecco il vero indirizzo di casa-Assange: tecnicamente si chiama IP e ce l'hanno tutti quelli che si

Negli Stati Uniti Amazon e EveryDNS hanno rescisso i loro contratti con Julian Assange

affacciano sul web. Perché per funzionare un sito ha bisogno di tre cose. Un server che lo ospiti: come Amazon, da cui l'altro giorno WikiLeaks è stata sbattuta fuori — non per le pressioni del governo Usa, dice il gigante di Jeff Bezos, ma perché, guarda te, WikiLeaks aveva violato le regole della ditta, visto che «non è padrona dei suoi contenuti». Poi serve un «registrar», una sorta di «pagine gialle» in cui l'indirizzo IP diventa un nome, tecnicamente un «dominio», tipo Wikileaks.org; e compagnie legalmente riconosciute non trovate quante volete. A questo punto, però, serve un «provider», qualcuno cioè che colleghi il vostro nome-in-

La guerra informatica a WikiLeaks

1 Usa
Il provider americano EveryDNS.net <http://EveryDNS.net> uno dei più grandi al mondo, ha interrotto la fornitura del dominio alle 22 di giovedì

Il senatore Joe Liebermann, presidente della Commissione Homeland Security e Affari Governativi del Senato Usa, ha chiesto a **Obama** di oscurare WikiLeaks

Amazon ha fatto accogliere le pressioni di **Liebermann** e ha tagliato fuori dai propri server il materiale di WikiLeaks

Tableau Software, compagnia che aveva realizzato e pubblicato i grafici dei cablogrammi diplomatici Usa, ha seguito l'esempio di **Amazon**

2 Francia
Il governo di Parigi sta studiando come bandire WikiLeaks dal server OVH, una delle prime società francesi specializzata in servizi legati al web hosting

3 Cina
Il governo di Pechino è stato tra i primi a oscurare il sito di Assange all'annuncio della pubblicazione dei file

4 Arabia Saudita
Insieme alla Cina, il Paese arabo ha impedito l'accesso a WikiLeaks

5 Svezia
Il sito di Assange si è appoggiato allo svedese **Banhof** che custodisce i suoi server in un bunker a **30 metri** sotto terra

6 Svizzera
Il nuovo indirizzo www.wikileaks.ch si riferisce a un dominio nella Confederazione elvetica, ma si appoggia al server svedese

7 Liechtenstein
8 Paesi Bassi
9 Finlandia
10 Germania

Wikileaks
Si è inoltre assicurata domini in:

L'intervista

Parla il capo dei "Pirati informatici" elvetic

“Così abbiamo rotto il blocco sul web”

FRANCO ZANTONELLI

LUGANO — Il soccorso degli internauti corre sulla rete, per salvare dall'oscuramento WikiLeaks di Julian Assange e la Svizzera diventa una sorta di terra d'asilo, per i siti internet sotto attacco. Grazie al partito svizzero dei Pirati informatici, nato sul modello di quello svedese, con l'obiettivo, tra gli altri, di sopprimere la proprietà intellettuale. Sei mesi fa ad un membro del partito è venuta l'idea di registrare un sito gemello nominato wikileaks.ch. Presidente del partito è Denis Simonet, un ingegnere informatico del politecnico di Zurigo.



Come siete riusciti ad evitare l'oscuramento?

«Il nostro sito non fa altro che reindirizzare il contenuto dei siti che usa Assange. Non ci occupiamo dei documenti, ci limitiamo a fornire un indirizzo web».

Gli Stati Uniti hanno bloccato il sito di Assange, non crede che anche la Svizzera può fare lo stesso?

«È già successo. Ieri per alcune ore il nostro sito è sparito dal server che stavamo utilizzando. Posso, tuttavia, rassicurarla che, avendo cambiato server il problema non dovrebbe riproporsi».

Sei mesi fa abbiamo registrato per sicurezza anche un dominio svizzero

Non vi ponete il problema delle conseguenze che può creare la diffusione di migliaia di documenti riservati?

«Noi non pubblichiamo nulla, ci limitiamo a reindirizzare dei documenti. Non violiamo la legge».

Signor Simonet ha notizie di Assange?

«Purtroppo no».

Assange ha dichiarato che potrebbe chiedere asilo politico alla Svizzera. Sarebbe possibile?

«Perché no. Qui nella Confederazione non dovrebbe avere molti nemici».

diritto ai contenuti del server: e questo, fino a ieri, a WikiLeaks era garantito da una ditta americana, EveryDNS — che ha scisso il contratto non per le pressioni Usa ma perché, guarda te, gli attacchi degli hacker, «rischiavano di mandare in tilt anche gli altri 500 mila domini che ospitiamo». Postilla: dice l'avvocato di Assange, Mark Stephens, che gli attacchi sono stati «probabilmente lanciati da qualche entità statale».

E adesso? In teoria il dominio Wikileaks.ch, rilasciato da una organizzazione accademica svizzera al Partito dei Pirati del web, dovrebbe donare al sito quella neutralità assicurata dalla confederazione. Ma ciò che

conta davvero sono i server. Ora, per esempio, a funzionare sono due. Uno è l'OVH, in Francia: ma il ministro dell'Industria, Eric Besson, ha già detto che sta studiando il modo per sloggiare gli indesiderati ospiti. L'altro è Banhof, che nasconde i suoi archivi mica per niente trenta metri sotto terra: è un ex rifugio atomico. Da qui sarebbe più difficile far smammare i cable-gate, le leggi svedese sul web sono tra le più liberarie (e in parlamento siede anche quel Partito dei pirati di cui lo svizzero è una filiazione).

Ma anche la Svezia è sempre meno accogliente con Assange. Ieri i magistrati hanno perfezionato il mandato di arresto per



REPUBBLICA.IT
Su Repubblica.it il database con i documenti di WikiLeaks che citano l'Italia, le mappe e gli articoli

stupro che soffriva di un vizio di forma. La sollecitazione era arrivata dalla polizia inglese, che altrimenti non avrebbe potuto «procedere all'arresto»: così parlò Scotland Yard, implicitamente ammettendo di conoscere il nascondiglio di Assange. Che tra un trasloco e l'altro, suo e del sito, assicura che nessuna censura, nessun sbarramento web potrà mai fermare i cable-gate. Lui li ha già spediti a centomila fedelissimi, pronti a rivelarli — e stavolta tutti in una volta, insieme con i file segretissimi che Julian considera «la sua assicurazione» — se dovesse capitargli qualcosa. Una, cento, centomila WikiLeaks.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO AQUARO

NEW YORK — Barack Obama vola in Afghanistan mentre la tempesta di WikiLeaks investe i rapporti degli Stati Uniti con mezzo mondo. A partire da Kabul, dove gli Usa e l'Occidente combattono da quasi dieci anni una guerra che non riescono a vincere. La Casa Bianca racconta che è solo una coincidenza, «i problemi non sono nuovi», Hamid Karzai «sa benissimo che lo scopo della visita è stare vicino alle truppe e ai civili» alla vigilia di Natale. Ma Karzai è quel signore che nei file segreti di WikiLeaks i diplomatici americani accusano di tutto: non sarà mai «un partner affidabile», è «imprevedibile» e anche di più, «inconcludente e impreparato».

D'accordo, questo è il presidente degli Stati Uniti e parlare di visita riparatoria sarebbe blasfemo: però tra tutti i partner urtati da WikiLeaks il signore di Kabul è



FRA LE TRUPPE
Barack Obama incontra i militari Usa a Bagram

Prima visita dopo la crisi dei file. Per il maltempo salta l'incontro con Karzai

Obama a sorpresa in Afghanistan “Al Qaeda sarà sconfitta”

quello a cui dal 2014 gli americani hanno promesso di mollare il controllo del Paese. E della guerra. Peccato che la nuvoletta che ormai non vuole abbandonare il povero Obama sui cieli d'Afghanistan si trasformi in una perturbazione che impedisce al suo elicottero di alzarsi verso Kabul. Così Barack resta col generale David Petraeus tra le sue truppe a Bagram. E con il presidente non riesce ad avere — linea disturbata — neppure una videoconferenza, come fa una volta alla settimana da un mese e mezzo: ma solo una telefonata.

Sicuri che dietro ci sia soltanto il maltempo? Proprio il nodo dei rapporti con Karzai venne al pettine già nell'ultima visita a mar-

Dai cablogrammi erano uscite dure accuse da parte americana al presidente afgano

zo, in cui una gaffe del consigliere per la Sicurezza nazionale («Il presidente è venuto a chiedere conto al governo afgano della lotta alla corruzione») provocò un clamoroso incidente diplomatico. Da allora il generale James Jones è stato «congedato» e al suo posto è stato promosso Tom Donilon, un civile, che era il suo vice ma soprattutto fa parte del ristretto gruppo di collaboratori

del presidente.

Ora la visita di Obama sembra la prima, concreta risposta al polverone sollevato da Julian Assange sul web. Nella cascata di cable-gate si raccontano le disavventure della famiglia Karzai, tra mazzette e interessi criminali della famiglia, a partire dal fratello governatore. Ma ben prima di WikiLeaks, l'apparato Usa a Kabul era stato sconvolto dalle confessioni scandalose del generale Stanley McChrystal, che su *Rolling Stone* aveva sparato su Karzai e sullo stesso Barack, e poi dal libro «Le guerre di Obama» di Bob Woodward, in cui l'ex Mr. Watergate ha svelato che gli americani descrivono il presidente afgano come un «maniacco de-

pressivo».

«Sarebbe stato bello cenare insieme», dicono ora gli uomini della Casa Bianca.

Il presidente era piombato in Afghanistan naturalmente a sorpresa, come usava per esigenze di sicurezza anche George W. Bush, sgusciando dalla Casa Bianca nella notte tra mercoledì e giovedì, dopo la tradizionale festa ebraica dell'Hannukah. Ma nelle tre ore del blitz, la cena è diventata una telefonata di 40 minuti. Tra la fine del mese e gli inizi dell'anno, il presidente dovrà tra l'altro riesaminare i «progressi», come ormai li chiama solo Petraeus, della missione. La visita sul campo è servita anche come ultimo check. «Riusciremo nella missione: grazie a voi», urla il presidente. Le truppe lo acclamano. Uno di loro, sull'altro fronte, quello dell'Iraq, lo tradì: passando a WikiLeaks i documenti dello scandalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA